

premi

«RESPIRO» DI CRIALESE VINCE A SULMONA FILM FESTIVAL

È «Respiro» di Emanuele Crialese il film vincitore della 20/a edizione del Sulmonacinema Film Festival: tra gli altri premiati ci sono Valeria Golino (miglior attrice), Victor Cavallo (miglior attore), scomparso nel 2000, e Giada Colagrande (miglior regia). La giuria, presieduta da Domenico Starnone, ha deciso di assegnare l'Ovidio d'argento al film di Crialese giudicandolo «carico di sentimento». «Respiro» si è aggiudicato anche il premio per la miglior attrice, con Valeria Golino. Assegnato postumo, invece, il premio per il miglior attore, andato a Victor Cavallo, interprete di «Giravolte».

cinema

«NOIR IN FESTIVAL»: TUTTE LE PAURE DEL MONDO, DA NEIL JORDAN ALLA FICTION

Marco Lombardi

«Squadra che fa paura non si cambia», si dice dalle parti del *Noir in Festival*, la manifestazione cinematografica-televisiva-letteraria che da dieci anni assicura ai suoi molti appassionati una buona dose di brividi da «giallo» (e non da freddo, nonostante la sede montana di Courmayeur). A dirigerlo è infatti sempre lo stesso affiatato terzetto costituito da Emanuela Cascia-Giorgio Gosetti-Marina Fabbri, che da poco ha presentato il menu dell'edizione 2002, prevista dal 10 al 16 dicembre. Si tratta di un nutrito numero di opere mystery e thriller che perseguono la vocazione di sempre, del *Noir in Festival*: studiare questo «genere» artistico per sottolinearne la vocazione di «evidenziatore» della realtà storica di ieri e di oggi, molto spesso più

«noir» dei film e dei libri.

Sul versante cinema, come ogni anno, sono moltissimi le anteprime internazionali all'interno dei 14 film che parteciperanno all'assegnazione del celebre Leone nero. Innanzitutto *The good thief* di Neil Jordan, remake del celebre *Bob le Flambeur* del maestro francese Jaen-Pierre Melville, un «casinò movie» che il regista inglese ri-racconta servendosi dei più classici canoni espressivi del noir. Poi *Sympathy for Mr. Vengeance*, il nuovo film del sudcoreano Chan Wook Park, il cui stile atroce, crudele e spettacolare insieme l'ha reso il regista più richiesto dai produttori asiatici del momento. Ma c'è anche un po' d'Italia, nel *Noir in Festival 2002*: la nostra Ornella Muti sarà la protagonista

(ironica in un caso, ammiccante negli altri due) della trilogia diretta dall'esordiente regista belga Lucas Belvaux, la «scoperta» noir del 2002, i cui tre film spaziano dal terrorismo internazionale al racconto della chiusa e benestante provincia francese. Ed ancora, al centro della manifestazione, la sempre discussa *Leni Riefenstahl*, il cui centesimo compleanno verrà festeggiato con la proiezione di uno dei suoi film più rari e maledetti, *La montagna sacra*, un «melodramma alpino» che verrà presentato a Courmayeur in versione restaurata ed accompagnata dal vivo. Sul versante tv spicca il programma speciale 12 settembre e oltre dedicato alle nuove serie televisive poliziesche made in USA, i cui racconti sono molto

condizionati dalla realissima paura americana del terrorismo. Fra i suoi produttori il regista di *Insider*, Michael Mann, che porterà a Courmayeur una puntata tutta incentrata sulle contraddizioni sociali che popolano la grande Los Angeles. Ma il *Noir in Festival* è anche letteratura, ed ecco così la «star» di quest'anno, che riceverà il classico Raymond Chandler Award: Martin Amis, scrittore inglese maledetto le cui opere disturbanti e spesso nichiliste sono state talvolta attaccate dalla critica, nonostante il cinema se ne serva spesso per trarne dei film.

Ma potrebbe non essere tutto qui: i tre direttori promettono ulteriori novità ed ospiti, che saranno annunciati nei giorni precedenti al festival. Perdoniamoli per l'attesa, il «giallo» è il loro mestiere...

Tutte le guerre di Milius il barbaro

«Ve li spiego io Bush, Hollywood, l'Islam e il Vietnam»: il regista al Torino Film Festival

Alberto Crespi

TORINO John Milius, prendere o lasciare: il cineasta americano, al Torino Film Festival per una retrospettiva della sua opera come sceneggiatore e regista, si conferma un personaggio anarchico e complesso, un guerrafondaio romantico («Se non amo la pace? La pace è ok, ma ci vogliono altri sapori nella vita»), un uomo nella cui testa destra e sinistra si mescolano in base a parametri quasi incomprensibili per noi europei.

L'unica cosa sensata è dargli la parola, dopo poche righe di contestualizzazione. Per dire due cose: che Milius ha raccontato uomini in conflitto (con il mondo e con se stessi) in film straordinari come *Apocalypse Now*, *Corvo rosso non avrai il mio scalpo* (solo scritti), *Il vento e il leone* e *Un mercoledì da leoni* (anche diretti); e che uno dei film citati, appunto *Il vento e il leone*, appare oggi di straordinaria attualità. È la storia del rapimento di una donna americana (Candice Bergen) da parte di un leader berbero (Sean Connery) nel Marocco del primo '900, e del dilemma statunitense (incarnato dalla figura, centrale in tutta l'opera di Milius, del presidente populista Teddy Roosevelt) se intervenire o meno per far valere il proprio potere nella regione. La scena in cui Roosevelt (un grande Brian Keith) riflette sul fatto che «gli Stati Uniti non saranno mai amati, ma sempre temuti, al massimo rispettati» appare incredibile, se si pensa che è stata scritta quasi 30 anni prima dell'11 settembre. Partiamo da qui, e ascoltiamo Milius, sintetizzando per punti le sue riflessioni.

USA & ISLAM. «Penso che il conflitto in atto oggi sia l'ennesimo capitolo di una lunga storia che risale, appunto, ai fatti narrati nel mio film. Per inciso, io sono orgoglioso che *Il vento e il leone* sia molto

Sono di destra in certi campi e di sinistra in altri: certo non sono “politically correct”... e per me Bush è il Conan dei nostri giorni



John Milius con Arnold Schwarzenegger sul set di «Conan il barbaro»

stimato dalla critica e dal pubblico in diversi paesi islamici, dove è considerato l'unico film occidentale in cui un eroe musulmano è rappresentato senza pregiudizi. E vorrei esser chiaro: come americano, io non sono in guerra con l'Islam, ma con alcuni nemici del mio popolo che hanno portato un attacco mortale sul suolo del mio paese. Gli Stati Uniti sono, oggi, quel che era Roma al tempo dell'Impero, una situazione unica nella storia che forse si è ripetuta solo con l'Impero britannico. L'emergere di una superpotenza mondiale crea sempre disagio in altri paesi, ed è quello che accade oggi alla Cina o ad alcuni paesi islamici. E questo mette l'America di fronte a molte difficoltà, e a grandi responsabilità». BUSH & CONAN. «Spesso mi chiedono chi è Conan il barbaro nel mondo di oggi, e io rispondo, ridendo, George Bush! Ma so che non è così forse sarebbe

più adatto il generale Schzarzkopf o Ariel Sharon, ecco, lui sì che è un vero Conan! Il fatto che io sia d'accordo con la politica di Bush non significa che mi sia integrato, che sia diventato “politicamente corretto”. Anzi. La gran parte dei media e degli intellettuali americani si collocano tutt'ora a sinistra, come accade da almeno trent'anni a questa parte. Ma io stesso sono di destra in certi campi, e di sinistra in altri: mi considero un populista, mentre non sopporto la cultura liberale». VIETNAM & IRAQ. «Tra i film che ho scritto, mi identifico completamente in *Corvo rosso* e al 99% in *Apocalypse Now*. La cosa non è in contraddizione con le mie idee sulla guerra: penso che Coppola abbia fatto un film a favore dei soldati americani e contro quella guerra, che è stata una tragedia, una guerra sbagliata della quale non potremo mai essere orgogliosi. E questo perché, per la prima volta

nella nostra storia, i presidenti hanno mentito ai soldati, li hanno ingannati. Io comunque ero l'unico ragazzo del mio quartiere che voleva andare in Vietnam: feci domanda per i marines e mi scartarono perché avevo l'asma. Ho partecipato all'operazione Desert Storm, come fotografo, ma sono arrivato che tutto era già finito perché è durata solo cento ore! Schwarzkopf mi disse che con 72 ore in più avrebbe preso Saddam, ma da Washington lo fermarono. Peccato: stavolta sono davvero troppo vecchio per tornarci. Avrei voluto fare come John Ford, che dirigeva le battaglie nella seconda guerra mondiale anche se il mio sogno era catturare qualche irakeno e usare la battuta dell'ispettore Callaghan, quando dice: non so se ho ancora una pallottola nella mia 44 Magnum, puoi solo sperare che sia il tuo giorno fortunato. Probabilmente mi avrebbero detto che l'ispetto-

re Callaghan lo conoscevano anche loro».

IL GULAG HOLLYWOOD «Il cinema americano è nato nel selvaggio West, senza regole, ed era ancora così negli anni '70 quando io ho esordito. Oggi il West è morto e Hollywood è attanagliata dalla paura. È come l'Urss di Stalin: tutti vivono nel terrore di prendere la decisione sbagliata e di sentir bussare alla porta di notte, per poi essere spediti nei gulag di Hollywood dove saranno messi al muro e fucilati dai critici. Tutti vogliono solo fare film “popolari”, quando l'unica cosa che abbiamo imparato è che il concetto di “popolare” cambia di continuo. Solo Spielberg sa cosa è “popolare”, e anche lui, non sempre».

RISPARMIA LE FORZE. «Le mie idee politiche e il mio carattere mi hanno fatto finire su una sorta di lista nera: molti regimi di Hollywood non vogliono lavorare con me. Peccato: avrei ancora molti film in testa, e poi adoro stare sul set (scrivere è molto più duro, la pagina bianca è il nemico più difficile da affrontare). Come regista sono molto tranquillo e non alzo mai la voce. Me lo ha insegnato John Huston, per il quale scrissi *L'uomo dei sette capestri*: se alzi la voce, sei già sconfitto. E poi diceva: non stare in piedi se puoi star seduto, non star seduto se puoi sdraiarti, non correre se puoi camminare; risparmia le forze, ti serviranno». LO SQUALO. «Mi sarei divertito di più nella Hollywood degli anni '40 e '50. C'era libertà, voglia di cambiare. Anche a me piacerebbe girare una storia d'amore, o un film solo con animali, ma quando a Hollywood ti incasellano vogliono che ripeti sempre le stesse cose. Se andassi a parlargli di animali, mi proporrebbero di fare un film su un surista e sul suo squalo addomesticato. Dite che non è una brutta idea? Ok, se mai lo farò sarà colpa vostra».

Il cinema americano è nato nel selvaggio west, senza regole... oggi il west è morto e Hollywood è attanagliata dalla paura

promozioni

Toh: ogni domenica il meglio di Guzzanti in prima serata

Il massone incappucciato, interrompendo le trasmissioni di Raitre (è o non è una «rete di servizio?»), elenca ai confratelli quali notizie togliere dal Tg, si occupa delle previsioni del tempo (dove deve essere nuvoloso, dove invece soleggiato), dà indicazioni anche a Ciampi e, a proposito delle manifestazioni, ordina: «la polizia faccia la polizia e i black bloc facciano i black bloc». Il «pianista» di Montecitorio, troppo impegnato nelle votazioni, chiede al collega di sostituirlo nell'incontro amoroso con la moglie e per la buonanotte al figlio. Enrico Ghezzi sbaglia film, e della sua recensione si capisce meno del solito... Per farla breve: se vi siete persi una puntata della banda Guzzanti, il meglio della settimana adesso arriva di domenica, in prima serata: dalle 20 alle 20,30 va in onda *Il caso Scafroglia il diario*. Una promozione sull'onda del successo: per tutta la prima settimana di trasmissione, infatti, alle 23,30 su Raitre si è materializzato un pubblico doppio del solito, con punte fino al 12-14% di share. «Solo di una cosa non abbiamo paura: della censura. Il nostro massone dà ordini persino al Presidente della Repubblica», confida Andrea Purgatori, uno degli autori (ma all'occorrenza passa anche davanti alle telecamere, magari con la toga da giudice per farsi «processare» dagli imputati mafiosi del dopo-Ciampi): «Come possiamo pensare di autocensurarci? Anche le puntate sul revisionismo storico continueranno...».

Il vero problema per Corrado Guzzanti e per gli autori è diventato un altro: ogni giorno è una scommessa contro il tempo. Solo per truccarsi da Tremonti e da Bossi, infatti, Guzzanti ha bisogno almeno di quattro ore, ed ogni puntata è una carrellata di personaggi e sketch, sul filo dell'attualità...

s.gar.

Trovate un nome poetico per Selector, l'ammazzaradio

Franco Fabbri

Non che conduttore sia un nome molto poetico. Evoca il gergo dei contratti d'affitto, o il burocratese del trasporto pubblico. Come è noto, è vietato parlare al conducente, che però sui tram (almeno a Milano) si chiama manovratore. Un funzionario dell'azienda tranviaria della mia città, molti anni fa, volle privare il divieto di qualsiasi ambiguità, intendendo che si poteva anche subissare il povero manovratore di domande, ma lui - come una guardia scozzese a Buckingham Palace - doveva restarsene zitto. Il cartello venne quindi riformulato così: «È vietato al manovratore di parlare». Sintassi impeccabile, stile così così. «Al manovratore è vietato parlare» sarebbe parso troppo quotidiano, poco autorevole. Confuso fra conducente e manovratore, mi ricordavo che sul cartello ci fosse scritto «È vietato al conduttore di parlare», e mi ripromettevo di fotografarlo e portarlo a Radio Tre. Era un progetto ironico, naturalmente, perché allora (fino a pochi mesi fa) l'unica occasione in cui a un conduttore di Radio Tre si chiedesse di non parlare era quando stava per iniziare un concerto in diretta. Oh, per carità, non che adesso sia proibito. Ma questo ci riporta alla ragione per cui riflettevo sulla scarsa poeticità del termine «conduttore». Qualche giorno fa, evidentemente in risposta a due articoli usciti su queste pagine (uno di Toni Jop e uno del

sottoscritto), «Il Giornale» ha pubblicato un pezzetto agiografico sulla figura del «selezionatore musicale», cioè l'utente (o presunto tale) dell'ormai noto software Selector («Selector non cambia l'identità di Radio Tre», di Diana Zuncheddu, 2 novembre). Il santino si conclude così: «L'unica cosa che manca, a questi selezionatori musicali, umani o digitali che siano, è un nome appena più poetico». Già. Sensibile alla problematica, l'autrice dell'articolo - o l'ispiratore, che non si fa fatica a identificare con Marco De Dominicis, Gran Selezionatore di Radio Tre - provvede anche a risolvere la carenza poetica del termine «conduttore», e nell'ultima parte del testo lo sostituisce pari pari con l'acronimo dj. Devo dire - è sempre bene mettere le mani avanti - che quello del dj è un lavoro rispettabilissimo e che molti dj che ho conosciuto sono persone colte e musicalmente competenti. So anche che i più famosi guadagnano in un giorno quello che un conduttore di Radio Tre guadagna in due settimane, o anche in due mesi. Sono lavori molto diversi, però, e richiedono conoscenze diverse. Ricordo che anni fa Michele Serra ebbe un'idea per la televisione, alla quale voleva far partecipare insieme un dj e un critico-musicologo: così per qualche settimana prima che il progetto si dissolvesse per le solite cause televisive - mi trovai a lavorare

con Gianni Riso, dj famosissimo, con grande curiosità, interesse e stima (credo) reciproca. Se Serra avesse pensato che uno studioso di musica e un dj sono praticamente la stessa cosa evidentemente si sarebbe rivolto altrove, perché né io né tutti gli altri conduttori che hanno lavorato a Radio Tre siamo dei dj. Non ne abbiamo la voce, la parlantina, la competenza su una certa attualità pop, lo stile. Su tutto questo, poi, lo stesso Serra ha scritto pagine indimenticabili, tutt'altro che politicamente correct: il termine Grande Cretino - forse in un momento di debolezza - l'ha

inventato lui, non io (*Ridateci la Potëmkin*, Mondadori, 1988, pag. 47). Comunque, sappiamo fare altre cose, abbiamo anche scelto - forse - di fare altre cose. Quindi trovo molto sintomatico, oltre che un po' ridicolo, che l'articolo del «Giornale» e il suo ispiratore parlino dei conduttori di Radio Tre chiamandoli dj. Tanto più che il grande pregio del nuovo stile introdotto da Selector e dal Terzo Anello sembra essere quello di controllare «che il tempo corrisponda a quello a disposizione e che non si ripetano pezzi mandati in onda il giorno precedente. Inconveniente che capitava quando i dj

Il cellulare canta «Forza Italia»? Raicinema non gradisce

Suonala ancora, Luca, ma non quella: secondo il sito *Dagospia* l'imminente film di Luca Barbareschi, «Il trasformista» - in uscita il 22 novembre nelle sale - avrebbe già subito una censura. A Raicinema, casa di distribuzione della pellicola, non sarebbe piaciuta la suoneria del cellulare del protagonista che tirava le note dell'inno di Forza Italia e quindi dovrà essere cambiata con una musica meno «politica». Chissà, forse per non turbare gli spettatori.

Intanto, il film, ispirato ai malcostumi della politica italiana, ha attirato anche gli strali di Claudio Martelli, l'ex ministro socialista a cui Barbareschi ha dichiarato di essersi ispirato per il suo personaggio. «Ero socialista liberale e sono liberal-socialista - gli ribatte Martelli - il vero trasformista è proprio Barbareschi, prima socialista convinto e poi, con grande naturalezza, consulente di An. Il suo è un film autobiografico».

prendevano i dischi da casa, li mettevano in borsa, andavano in radio, infilavano il disco nel lettore e li mandavano in onda». Ma vogliamo scherzare? Dove vuol far credere di essere arrivato, il nostro Selezionatore, a Radio Freccia? A Radio Conosci i Tuoi Polli? Prima di formare il «gruppo di lavoro esclusivo» che ha finalmente messo le cose a posto, risolvendo il grave problema di trovare «musiche tristi» adatte «alla puntata sull'11 settembre», aveva mai messo piede nella redazione di Mattino Tre, di Fahrenheit, o di Radio Tre Suite? Evidentemente no. Ma è difficile pensare che ne avrebbe tratto qualche utilità, vista l'incompatibilità linguistico-culturale. Del software Selector abbiamo già parlato: funzionale per gestire le playlist di una radio commerciale (e lasciamo perdere le autorevoli critiche - di fonte statunitense - che attribuiscono alla rotazione intensiva delle playlist una causa importante della crisi del mercato discografico), è inadeguato anche solo a collazionare il materiale per una radio di cultura, per mancanza di profondità. Non perché sia tecnologico, ma perché non lo è abbastanza: come una calcolatrice da taschino che non è capace di decidere la traiettoria di una navetta spaziale con la precisione necessaria. Le musiche che si sono sempre ascoltate su Radio Tre - tutte: colte, jazz, pop, etniche - sono troppo complesse

per Selector. Ma in realtà, come ci svela l'articolo del «Giornale», Selector a Radio Tre non serve a granché. Fornisce del materiale al selezionatore, ad esempio quelle benedette «musiche tristi» per l'11 settembre. Lui poi le mette insieme, «suonandole» per i conduttori e per il pubblico. Abbiamo dunque uno strumento tecnologico limitato, che dà dei suggerimenti a un «selezionatore umano»: e quest'ultimo è uno che chiama i conduttori dj, e che si preoccupa che per distrazione non rimettano per due giorni di seguito lo stesso disco, preso a casa e messo in borsa. Forse, oltre all'adeguatezza delle tecnologie, bisognerebbe considerare l'adeguatezza delle persone. Non c'è bisogno di pensar male: secondo il Principio di Peter (1969) in un'organizzazione «meritocratica» ognuno viene promosso fino al suo livello di incompetenza; vale a dire che se una persona ha dimostrato di far bene una cosa viene promossa a farne un'altra. Il processo continua fino a quando ognuno arriva al livello di ciò che non sa fare - e lì rimane. Restandoci, comunque, potrà scegliere le musiche che le case discografiche forniranno direttamente alla Rai sotto forma di file, come annuncia il compagno-tecnologo Sergio Valzania in una lettera a «Liberazione». Quali case discografiche? E quali no? A pensar male c'è sempre tempo.